

Giuliano Zanchi

Qualcosa ci parla

Sussurri e grida
tra una tempesta e l'altra



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Instant Book

GIULIANO ZANCHI

QUALCOSA CI PARLA

SUSSURRI E GRIDA
TRA UNA TEMPESTA
E L'ALTRA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-5273-2

ISBN 978-88-250-5274-9

ISBN 978-88-250-5275-6

Copyright © 2021 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

INDICE

Mio nonno ha visto di peggio.....	7
La discrezione della cicogna.....	10
Nei giorni della visitazione.....	13
Strane storie di fantasmi.....	17
Il pesante fardello dell'onnipotenza	23
I nove decimi dell'iceberg.....	30
La condizione anfibia dei medici	35
Malesseri da salto temporale.....	39
La messa ai tempi della sua riproducibilità tecnica.....	44
I miracoli degli altri.....	51
Rimanere senza parole.....	55
Una guerriglia da conflitto indocinese.....	59
Nuovi allarmi dalla trincea.....	64
Piove, governo ladro.....	68
I tempi dell'antagonismo coatto.....	73
La mano alzata della morte.....	79
Sotto la fontana dei diseguali.....	84

Eroi di un solo inverno.....	92
Segni da un mondo irrequieto.....	98
Considerazioni in futuro anteriore	106
Qualcosa ci parla	111
Torneremo agli abbracci.....	119
Forse qualche nipote ci guarderà ammirato.....	128
Note	135



Mio nonno ha visto di peggio

In casa abbiamo ancora una vecchia fotografia di mio nonno, Zanchi Paolo Michele, classe 1896, Cavaliere di Vittorio Veneto, ritratto in divisa militare nei mesi in cui dopo la grande guerra ha fatto parte del contingente che per un anno ha presidiato Vienna, capitale di un impero appena dissolto. Nel perimetro di quella cornice mio nonno continua ad avere ventitré anni. Vestito da soldato e fermo nel sinistro aldilà che le immagini aprono verso di noi, per qualche settimana ha osservato taciturno suo figlio Quirino Angelo, ora ottantaquattrenne, allettato dall'infezione che ha reso anomala e indimenticabile per tutti la primavera

del 2020. Nel costante andirivieni di un improvvisato servizio infermieristico, fra un termometro, una tachipirina, un saturimetro e una flebo, ho incrociato quello sguardo lontano e insistente con una continuità che mi ha impedito di sottrarmi a certi muti interrogativi che dalla Vienna del 1919 mio nonno non smetteva di inviarmi in modo misterioso e reale. Traduco il più significativo di essi in una constatazione che può essere corredata di mille precisazioni ma che merita comunque attenzione. Nato agli sgoccioli dell'ottocento, mio nonno aveva 18 anni quando è scoppiata la prima guerra mondiale; a 19 deve partire per il fronte; ne ha 22 quando sul finire della guerra esplose la "spagnola"; avviandosi ai trent'anni assiste all'ascesa del regime fascista e ha 33 anni quando una crisi finanziaria esplosa negli Stati Uniti fa saltare il banco dell'economia mondiale; quando ne ha 43 Hitler invade la Polonia dando inizio alla seconda guerra mondiale; stavolta non gli toc-

ca andare al fronte ma ci va suo figlio Cesare che scampa miracolosamente ai terribili eventi di Cefalonia. Quando nel 1968 arriva il “68”, mio nonno ha 72 anni, non ho idea di cosa capisca di quello che accade e comunque si sta già avviando verso quel taciturno distacco dal mondo che resta il connotato prevalente dell’uomo che ho conosciuto io. Immerso nel clima straniante di mesi che mai avrei immaginato di dover vivere, mi rendo conto che mio nonno ha visto di peggio, molto peggio, eppure in quei mesi incredibili resto avvolto in quella sindrome da calamità epocale che in certi momenti ci ha dato l’impressione di trovarci in un film di fantascienza. Ripensandoci adesso, dopo il relativo placarsi della tempesta, sento che entrambe le sensazioni hanno una loro verità. Mio nonno ha visto di peggio, ma *per noi* la pandemia da coronavirus dilagata dalla Cina dopo un capodanno qualsiasi resta un inedito che ha significato un tempo di “rivelazione”.

La discrezione della cicogna

Nato nel 1967, appartengo a quelle generazioni che hanno trovato il mondo in relativo ordine, il paese ampiamente ricostruito, un clima sociale non privo di tensioni ma piuttosto effervescente e una parabola economica in costante ascesa. Pace, prosperità, libertà, divertimento, benessere, bellezza, cultura, welfare, istruzione, tecnologia, medicina, un cocktail di grazie terrene in cui semplicemente ci siamo trovati a nascere e che avevano costituito per noi i normali arredi dell'unico mondo che avessimo mai conosciuto, naturali come gli alberi, l'aria, il mare, le montagne e gli animali, parti di un ecosistema che fornisce di *default* i suoi innumerevoli confort. Siamo cresciuti nel culto di una normalità che pensavamo protetta da quei chiavistelli della tecnica e della scienza che rendevano il caveau del progresso il posto più sicuro del mondo. Anche gli anni

di piombo ci erano parsi un purgatorio di passaggio tra i fantastici anni sessanta e il nuovo edonismo degli anni ottanta, avvolgente e spensierato, sempre più lanciati in un orizzonte liberal da cui doveva sorgere il vero sol dell'avvenire. Immersi in questo chiarore ci siamo abituati a immaginare miseria e indigenza come esperienze esotiche di un mondo premoderno, inconvenienti diffusi negli "altrove" non ancora raggiunti dalla luce del nostro confortevole paradiso in terra; l'insicurezza, una patologia di mondi ancora arretrati di cui osservare da lontano una sfortuna inconcepibile per noi. La cicogna ci ha depresso nel migliore dei mondi possibili e la nostra giovinezza ha potuto passeggiare sotto il cielo di un tempo senza paure. Vero, l'11 settembre è stato il primo grande sasso lanciato contro la grande vetrina occidentale, ma abbiamo vissuto quegli eventi come un grande spettacolo planetario, un gigantesco videogame in

cui era anche perfettamente disegnato il “nemico” contro cui si doveva combattere. Poi la crisi del 2008, anch’essa a suo modo improvvisa e brutale. Ma sono rimaste avvisaglie lontane e incidenti passeggeri. Ombre volatili come i brutti sogni. Più un grande spavento che una vera lezione. Restava ancora nell’aria molta di quella euforia che nel 1989, crollato il muro di Berlino, aveva salutato la vittoria di un mondo libero, agiato e sicuro. La verità è che siamo cresciuti nella superstizione dell’invulnerabilità. È bastato un cieco e impersonale agente biotico, divenuto in pochi mesi più famoso di Cristiano Ronaldo, a mettere in discussione questo residuo magico.

Nei giorni della visitazione

Lo abbiamo concordemente chiamato il “nemico invisibile”. Ne abbiamo sostanzialmente riso quando nell’autunno del 2019 abbiamo cominciato a saperne qualcosa dalle immagini che ci arrivavano in casa dagli alveari urbani di Wuhan. Abbiamo continuato a sorridere anche quando la sua presenza ha cominciato a insinuarsi tra di noi. Abbiamo smesso di farlo quando ci siamo trovati col sistema sanitario sull’orlo del collasso. Improvvisamente ci siamo trasformati in un paese disciplinato, responsabile, ordinato. Il rialzo nella borsa dei valori solidaristici è stato qualcosa di clamoroso. Eravamo diventati tutti più buoni. Qualche mese fa, in preda a emozioni forti, saremmo stati disposti a dire “definitivamente”. A distanza di tempo il nostro “grado di maturazione” in merito non appare più con dei contorni così sicuri. Una radiazione di

onesto cinismo ha indotto tutti a smontare presto anche le infinite retoriche sul diventare migliori che fiorivano dalla bocca di tutti e che avevano attribuito agli eventi una sinistra valenza palingenetica. Chiusi in casa dalle disposizioni sanitarie eravamo pronti a giurare che da lì in avanti sarebbe cambiato tutto. Nel brusio iconico che accompagna la nostra vita mediatizzata scorrevano torrenti di cuoricini palpitanti. *Love is in the air*, come cantava nel 1977 John Paul Young. Una volta ridiscesi in strada abbiamo capito quasi all'istante che non siamo mai diventati quella bella umanità solidale in cui pensavamo di esserci trasformati. Ha preso il suo spazio sulle prime pagine dei giornali e le aperture dei tg il caso dei quattro che hanno massacrato di botte il povero Willy Monteiro per ragioni tragicamente infantili. Lo sconcerto vero arriva però dai moltissimi che, accaniti come un esercito di zombie radunati in un cimitero, accla-

mano sui social all'eroismo di quell'omicidio come un gesto coraggioso e meritorio. Abbiamo tanto sospirato di tornare alla normalità: sembra proprio che ci siamo riusciti. Quindi no, non siamo diventati migliori. Però ne stiamo uscendo sicuramente diversi, senza ancora poter dire precisamente in cosa. Questa visitazione pandemica e i mesi del *lockdown* ci hanno fatto oltrepassare una linea di non ritorno i cui molteplici significati restano in azione a un livello ancora subliminale e che solo il tempo porterà veramente allo scoperto. Finora abbiamo solo fatto i conti con qualche modesto sintomo di superficie, un folklore del disagio divenuto a sua volta una specie di normalità d'emergenza, un imprevisto che le nostre prassi sociali provano ad addomesticare come un qualsiasi animale di compagnia. Alle mascherine di tipo sanitario, per esempio, si sono presto sostituite quelle disegnate per rientrare nei canoni di un'eleganza

non troppo sacrificata: assegnare alle ragioni del *fashion* un discreto peso accanto a quelle della salute significa aver appreso il senso dell'invito a "convivere" con la situazione. Siamo tutti presi, seppure in modo diverso, a fare le stesse cose di prima. L'essere umano ha persino più resistenza del ragno che ritesse la sua ragnatela nel punto esatto in cui qualcosa l'ha distrutta. Eppure non ci abbandona una sensazione di irreversibilità che ancora non sappiamo determinare pur risuonando in noi come un bisbiglio radicato, profondo, insistente. Benché non capiamo ancora cosa dice, qualcosa ci parla.

Strane storie di fantasmi

Molti sono convinti che non esiste alcun messaggio dietro eventi che a uno sguardo razionale non possono apparire altro che meri effetti intrecciati a cause precise e determinabili. Un virus non parla, non manda messaggi, non insegna. Va preso come un semplice fatto da affrontare con la scelta di altri fatti. Sono soprattutto gli scienziati a ricordarcelo, ma anche molti intellettuali, qualche filosofo e certi opinionisti. Si tratta di un pragmatismo di cui si deve apprezzare l'utilità. In effetti non va ignorata la consistenza empirica di un fenomeno che *in primis* risponde a quelle regole di natura che l'intelligenza degli uomini ha imparato a conoscere. Perderla di vista significa allontanarsi da un principio di realtà da cui dipende qualsiasi discorso sensato che ne può conseguire. Ne *I promessi sposi* Alessandro Manzoni si diverte a delineare il profi-

lo piuttosto patetico di don Ferrante, cultore autodidatta di scienze varie, uno che adesso cercherebbe verità nascoste su internet, un negazionista del seicento, che attribuendo gli effetti della peste a una congiunzione astrale tra Giove e Saturno finisce per morire a causa di qualcosa di cui ha continuato a negare l'esistenza. Interpretare i segni del tempo non significa costruire castelli in aria. Ma nemmeno dare libera circolazione alle nostre allucinazioni inconsce. Il talento in merito non ci manca. Abbiamo attivato improvvisazioni esegetiche in cui l'idiozia ha dato appuntamento alla creatività in un modo così libero e selvaggio da travalicare gli argini della ragione umana. Se ne sono sentite di tutti i colori. In questa sfida aperta contro la retta coscienza e l'intelligenza della responsabilità si sono come al solito distinti i lugubri avvocati del castigo di Dio, che abbiamo sentito sentenziare dal guscio dei loro abiti sacri o

indottrinare dal microfono delle loro radio religiose, sempre in cerca di un colpevole che nella norma coincide con un genere di presenza per loro inconcepibile. In Israele la cerchia dei rabbini ultra ortodossi ha classificato la pandemia come punizione nei confronti del mondo gay che offendendo la natura ne ha provocato le ritorsioni. Per ironia della sorte, proprio uno di loro, per giunta ministro della salute, ha contratto l'infezione. Anche un cardinale cattolico, famoso per amare abiti sacri a strascico in disuso da cento anni, ha legato questa emergenza pandemica all'«integrità della sessualità umana» attaccata in tutto il mondo. Quanta gente ha fatto gli stessi pensieri senza verbalizzarli così esplicitamente? Sembra di tornare in un istante ai tempi di Giustiniano, che nelle *Novellae Constitutiones* parlava di «diaboliche e sconvenienti turpitudini» che attirano sul mondo «carestie, terremoti e pestilenze».

Comprensibili nella cultura di quel lontano tardo impero, spiegazioni come queste appaiono oggi tra le più odiose e non sono meno esecrabili delle molte dietrologie e dei vari complottismi sbucati un po' ovunque dal brusio di questo mondo che, nonostante le vaste dimensioni della sua globalizzazione, da certi punti di vista resta un villaggio arcaico in preda ai suoi spiriti e in cerca dei suoi capri espiatori. Quello che, speriamo ancora per poco, le circostanze ci impongono di chiamare il Presidente degli Stati Uniti ha dichiarato qualche giorno fa che i medici gonfiano di proposito le statistiche sulle morti da coronavirus per fare più soldi. Mi viene la curiosità di saper dove Dante avrebbe scelto di metterlo nella sua commedia. Nel contempo capisco che un'affermazione tanto ignobile non si distingue poi molto dalla propensione generale che in ogni momento difficile trascina gli esseri umani a consolarsi con delle

dicerie nobilitate come controverità. Persino raffinati filosofi della Roma imperiale, inquieti di fronte alle trasformazioni del loro tempo, si nutrivano della diceria secondo la quale i cristiani nei loro riti mangiavano i bambini, moltissimi secoli prima che cominciassero a farlo i comunisti; a loro volta i cristiani non avrebbero esitato, secoli dopo, a giurare che gli ebrei mischiassero il sangue di sacrifici umani nel loro pane azzimo. Noi andiamo in giro a dire che il virus è stato fabbricato in Cina per indebolire la nostra economia o che i medici fanno girare a vuoto le ambulanze per fingere un'emergenza che non esiste. Ogni epoca ha le sue dietrologie. Ma ad agire è sempre la millenaria propensione dei sapiens per il fascino delle fandonie. In verità non c'è molto da sorprendersi. Quando tornano a farsi largo questi "miti difensivi" significa che "qualcosa" sta toccando i nervi della nostra temporanea stabi-

lità collettiva. Questa pandemia non ci ha svelato solo di essere molto più vulnerabili di quanto non credessimo, ma anche che, sotto le sembianze del sapiens tecnologicamente modificato che siamo diventati, agisce ancora l'ominide esposto all'ignoto e pieno di paura che attorno al fuoco racconta storie di fantasmi per esorcizzare gli eventi infausti di cui non ha controllo. I nostri fuochi sono diventati schermi digitali, ma i nostri fantasmi sono ancora quelli di una volta.